

NOME dizioni

17 ottobre 1961: Il massacro di Parigi e il razzismo di Stato contro gli algerini

di Andrea Brazzoduro
15 ottobre 2021



«Quello che è accaduto è un massacro. Questa è la parola. Nella mia memoria ciò che più mi colpisce è che non sento che un rumore, il rumore dei bastoni sulle teste, sui corpi. Il tonfo secco dei

bastoni che si abbattono sui corpi disarmati. Con Jean-Philippe ci siamo trovati gli unici due in piedi nella strada, con un branco di poliziotti che picchiavano, che picchiavano come boscaioli. Non si sentiva neanche urlare. All'angolo di rue Serpente vedo il mio amico Jean-Philippe in piedi, le mani nelle tasche, che grida "assassini" e si fa subito circondare da quattro poliziotti finché un graduato intima: "i bianchi no"».

Così l'editore militante François Maspero ricordava il massacro del 17 ottobre 1961, intervistato trent'anni dopo nel documentario di Mehdi Lallaoui *Il silenzio del fiume* (1991). Quella notte, a Parigi, nell'indifferenza quasi generale, si consumò la più grave repressione poliziesca e razzista di una manifestazione nella storia dell'Europa del secondo dopoguerra. La polizia aggredì sistematicamente e preventivamente un corteo disarmato e pacifico di algerini, con un bilancio impressionante: centinaia i morti e i dispersi, migliaia i feriti, 11 mila i fermi.

Il terrore di Stato del prefetto Papon

Per capire l'evento e il silenzio che l'ha avvolto nei decenni successivi occorre allargare lo sguardo al contesto: l'esplosione del 17 ottobre non è infatti il risultato di circostanze eccezionali e fortuite ma il culmine parossistico di una violenza di Stato organizzata nei mesi e negli anni precedenti, nel quadro dell'aspra guerra che i francesi conducono dal 1954 contro gli indipendentisti algerini del Fronte di liberazione nazionale (FLN).

Sul territorio della *métropole*, la polizia francese ha infatti importato le tecniche di gestione dell'ordine pubblico messe a punto in Algeria e le categorie coloniali sono correntemente utilizzate per inquadrare i 350 mila algerini che vivono in Francia. Benché ufficialmente francesi a tutti gli effetti, il sistema di cittadinanza differenziale li categorizza come «nord-africani» o «indigeni».

Questi lavoratori vivono in condizioni di estrema povertà, concentrati soprattutto in baraccopoli alla periferia delle grandi città, come la bidonville di Nanterre, a ovest di Parigi, che nel 1960 ha 14 mila abitanti. L'inquadramento della comunità immigrata diventa un elemento chiave per la Federazione di Francia del FLN

che intende così affermare la propria legittimità politica e allo stesso tempo finanzia la guerra in Algeria attraverso una colletta obbligatoria (l'80% dei fondi del governo provvisorio della Repubblica algerina provengono da questa «imposta rivoluzionaria»). Per contrastare questo «contro-potere», lo Stato francese inasprisce ulteriormente le misure repressive, in particolare con la creazione di corpi speciali di polizia preposti al controllo dei «francesi musulmani».

In questa escalation, la nomina di Maurice Papon a capo della prefettura di polizia di Parigi, nel marzo del 1958, segna un salto di qualità. Prefetto di Costantina (Algeria) prima di arrivare a Parigi (1956-58), Papon conosce bene la «questione algerina». Per spezzare l'organizzazione politico-amministrativa del Fln, crea un'unità speciale, la Forza di polizia ausiliaria (Fpa), composta da 300 algerini che hanno combattuto contro il Fronte in Algeria e sono avvezzi alle tecniche della «guerra contro-rivoluzionaria». Ma soprattutto la Fpa risponde direttamente al prefetto, ed è così libera di agire al di fuori di ogni vincolo legale: soprannominati gli «harkis della polizia», in riferimento ai suppletivi assoldati dall'esercito francese in Algeria, gli uomini della Fpa agiscono con violenza brutale, praticando anche la tortura (nella memoria degli algerini sono tristemente famose le cantine del commissariato del quartiere della Goutte d'Or, al nord di Parigi). Questi metodi illegali sono accompagnati da un sistema di campi di detenzione dove si può essere internati per semplice via amministrativa, senza l'avallo del giudice. Un algerino intervistato da Jacques Panijel per il documentario *Ottobre a Parigi* (1961) racconta che la caccia poliziesca lo faceva sentire braccato «come un cinghiale nella foresta».

Il Fln, che nell'agosto 1958 ha aperto un secondo fronte colpendo la Francia sul suo stesso territorio (sabotaggi e attacchi ai depositi di carburante), tra agosto e ottobre 1961 organizza una serie di attentati, in particolare contro gli uomini della Forza di polizia ausiliaria, uccidendo 11 poliziotti e ferendone 17. Con l'avallo del primo ministro Michel Debré e del ministro dell'Interno Roger Frey, Papon scatena una risposta durissima, garantendo copertura ai suoi uomini a cui dice: «Per ogni colpo ricevuto, ne renderemo

dieci». Il messaggio è chiaro e già da settembre si cominciano a ripescare dalla Senna decine di cadaveri di algerini. Il 5 ottobre, Maurice Papon istituisce inoltre un coprifuoco dalle 20:30 alle 5:30, mentre i bar frequentati dagli algerini di Francia devono chiudere alle 19.

17 ottobre: la sfida degli algerini nel cuore di Parigi

Per rispondere all'offensiva Papon-Debré-Frey, e contestare un coprifuoco razzista perché valido solo per i «francesi musulmani d'Algeria», il Fln organizza una grande manifestazione in cui tutti gli algerini di Parigi (dove risiedono 180 mila dei 350 mila algerini di Francia) dovranno convergere in alcuni dei luoghi più centrali e simbolici della città: Champs-Élysées, boulevard Saint Michel e Saint Germain, Opéra, place de la République. Si tratta anche di dare una dimostrazione di forza mentre sono in corso i negoziati che porteranno alla fine della guerra e all'indipendenza dell'Algeria.

Il 17 ottobre è martedì e a Parigi piove. Verso le 19, gli algerini cominciano a dirigersi, a piedi o in metro o in bus o con qualsiasi altro mezzo, verso i punti di concentrazione stabiliti. Sono disarmati. Il Fln ha impartito regole rigidissime: niente armi, anche i temperini da tasca devono restare a casa. Il servizio d'ordine perquisisce i gruppi che partono dalle bidonville.

I manifestanti sono per lo più operai. Si sono vestiti bene, con l'abito da festa. Vanno in famiglia, con i figli e le donne che fanno risuonare i loro *youyou*. Sono probabilmente impauriti (andare alla manifestazione è comunque obbligatorio), ma anche in qualche modo orgogliosi della sfida che portano al cuore di Parigi, uscendo allo scoperto con dignità contro un potere che fa di tutto per disumanizzarli, per umiliarli.

I manifestanti sono 20-30 mila, forse di più. Molti non raggiungeranno mai i punti di concentrazione. La polizia, che pure sa che il Fln ha organizzato una dimostrazione pacifica, li attacca preventivamente e con inaudita violenza. Se come ricorda François Maspéro i manifestanti sono soprattutto colpiti con i *bidules*, i bastoni di legno lunghi un metro in dotazione alla polizia, gli agenti non esitano comunque a sparare a più riprese sulla folla. Si assiste

a scene di caccia all'uomo di rara ferocia e molti algerini vengono gettati giù dai ponti nella Senna (quasi nessuno sa nuotare). I pestaggi e le violenze continuano anche nei commissariati e nei bus che portano gli algerini verso gli stadi della città adibiti a centri di detenzione. Nell'editoriale di novembre della rivista di Sartre e de Beauvoir, *Les Temps modernes*, intitolato "La battaglia di Parigi", si legge: «Pogrom: la parola, fino ad ora, non si traduceva in francese. Grazie al prefetto Papon, sotto la V Repubblica, questa lacuna è stata colmata: nata in Algeria, la *ratonnade* [linciaggio di algerini nel linguaggio dei coloni francesi] approda a Parigi. Gli ebrei rinchiusi al Vel'd'Hiv' sotto l'occupazione furono trattati dalla polizia tedesca meno selvaggiamente di come sono stati trattati i lavoratori algerini dalla polizia gollista al Palazzo dello Sport».

A mezzanotte, dice un comunicato di polizia, «la calma è ritornata ovunque». La versione ufficiale parla di un regolamento di conti fra algerini che poi avrebbero aperto il fuoco contro le forze dell'ordine e dà un bilancio di due morti e qualche decina di feriti. Come in tutti i casi di repressione coloniale è difficile stabilire il numero esatto dei morti e dei dispersi, a ulteriore dimostrazione che quella dei «francesi musulmani d'Algeria» è una sottocategoria a parte, imprigionabile e sopprimibile a piacimento. Le ricerche più recenti e affidabili, come quelle degli storici inglesi Jim House e Neil MacMaster, tendono a considerare un ciclo repressivo che si protrae lungo i mesi di settembre e ottobre, durante i quali sarebbero stati uccisi *almeno* 120 algerini. I dispersi sono altrettanti. Molti vengono inviati in Algeria in campi di detenzione con tassi di mortalità altissima: non se ne saprà più nulla. Sono invece 14 mila gli algerini posti in stato di detenzione tra il 17 e il 19 ottobre. Contrariamente alle intenzioni di Papon, le violenze della «battaglia di Parigi» invece di stroncare il movimento nazionalista contribuiranno a rafforzarlo in maniera decisiva.

La memoria: una bomba a scoppio ritardato

Poco tempo dopo, l'8 febbraio 1962, un nuovo «massacro di Stato» torna a insanguinare le strade di Parigi. Quel giorno, in risposta a una serie di attentati dell'Organisation armée secrète (Oas, formazione terrorista pro Algeria francese), le sinistre organizzano una manifestazione antifascista, contro l'Oas e per la pace in

Algeria. Il corteo, che non è autorizzato, vede sfilare comunque 20 mila persone. La polizia carica accanendosi contro un gruppo di manifestanti che si rifugiano all'imbocco della stazione della metropolitana Charonne: sotto i colpi dei manganelli o schiacciati dalla calca (l'ingresso della stazione è stato chiuso) muoiono otto militanti, di cui tre donne e un ragazzo di 15 anni. Un altro manifestante morirà due mesi dopo, all'ospedale, per i colpi ricevuti. Il 13 febbraio, ai funerali dei morti di Charonne, partecipa una folla imponente di 500 mila persone. Tra gli oratori intervenuti dal palco, solo uno, sindacalista della Confédération française des travailleurs chrétiens, menziona la repressione del 17 ottobre 1961. I morti di Charonne, infatti, a differenza degli algerini uccisi il 17 ottobre (o di quelli ammazzati dalla polizia in coda al corteo del 14 luglio 1953), non solo sono tutti membri della Cgt o del Partito comunista, ma sono *bianchi*.

È così che, grazie anche alle successive amnistie che dal 1962 rendono impossibile perseguire i colpevoli di reati commessi in relazione alla guerra d'Algeria, in Francia si instaura un relativo silenzio intorno al massacro del 17 ottobre 1961. Se esistono minoranze militanti che denunciano da subito le violenze e ne mantengono poi viva la memoria, tre diversi attori concorrono potentemente alla costruzione del silenzio. Ciascuno ha le sue ragioni ma per quanto possano essere perfino opposte a quelle degli altri la somma delle loro reticenze contribuisce ad alimentare una fitta cortina di fumo.

Il principale artefice del silenzio è naturalmente lo Stato francese, che ai suoi più alti livelli opera affinché nulla emerga sulla catena di responsabilità politiche che dal prefetto Maurice Papon arriva al generale de Gaulle passando per il primo ministro Michel Debré e il ministro dell'Interno Roger Frey. Per altro verso, tuttavia, neanche la sinistra è incline a evocare il massacro di algerini e preferisce piuttosto commemorare i morti Charonne, che sono i "suoi" martiri. I socialisti sono infatti compromessi fino al collo almeno con tutta la prima fase della guerra contro-rivoluzionaria in Algeria, quando François Mitterrand è primo ministro dell'Interno (1954-55) poi ministro della Giustizia (1956-57) e Guy Mollet è presidente del Consiglio (1956-57). Anche il Partito comunista non è mai stato a

suo agio con il nazionalismo degli indipendentisti algerini, mentre riesce facilmente a fare di Charonne un luogo di memoria condiviso. Ma, a ben vedere, il silenzio sul 17 ottobre 1961 è alimentato anche dal nuovo potere del Fln nell'Algeria indipendente: all'interno del Fln si scontrano infatti fazioni diverse e la Federazione di Francia – e la sua autonomia politica – sono messe rapidamente in minoranza. Solo recentemente si è cominciato a ricordare l'evento, anche con l'istituzione di una Giornata nazionale dell'emigrazione e un francobollo commemorativo (17 ottobre 2001).

Possiamo identificare grosso modo tre fasi relativamente all'elaborazione della memoria del 17 ottobre 1961 nella società francese. La prima è quella del silenzio, della rimozione, e va dal 1961 fino all'inizio degli anni Ottanta. Nel 1983, la Marcia per l'eguaglianza e contro il razzismo mette in evidenza la maturità politica dei figli dei manifestanti del 17 ottobre che riscoprono la storia dei genitori e cominciano a chiedere verità e giustizia. La seconda fase va dall'inizio degli anni Ottanta ai primi anni Novanta ed è caratterizzata dal lento emergere di questa memoria ritrovata, grazie a un tessuto in espansione di associazioni e collettivi politici che non mancano di sottolineare la continuità tra il massacro del 17 ottobre 1961 e gli abusi della polizia nei quartieri poveri ai margini dei grandi agglomerati urbani abitati principalmente da francesi non bianchi. Segna indubbiamente l'acme di questa fase la pubblicazione del libro di Jean-Luc Einaudi (*La Bataille de Paris*, 1991) ricco di testimonianze registrate in Francia e in Algeria e che smentisce, documenti alla mano, la versione governativa dei "soli" due morti. La terza fase si apre alla fine degli anni Novanta e vede Einaudi ancora protagonista. Nel 1997-98, durante il processo contro Maurice Papon per la sua responsabilità, in qualità di prefetto di Bordeaux, nella deportazione di 1.600 ebrei della Gironda tra il 1942 e il 1944, le associazioni ebraiche costituite in parti civili [chiamano a deporre Einaudi](#) per far luce sull'operato dell'imputato quando era prefetto di Parigi. Il processo segna un passaggio decisivo nel dibattito pubblico francese dall'ossessione sugli «anni neri» del regime collaborazionista di Vichy alla sequenza coloniale e alle sue eredità postcoloniali. Come il presidente Jacques Chirac, nel 1995, aveva riconosciuto che bisognava

guardare alla vicenda «irreparabile» di Vichy e della deportazione degli ebrei come parte integrante della storia della Francia, così da più parti si comincia a chiedere la stessa assunzione di responsabilità anche per il massacro del 17 ottobre 1961 e più in generale per la guerra d'Algeria e la colonizzazione.

Negli ultimi anni è andata crescendo con forza la domanda di un riconoscimento ufficiale del 17 ottobre e contestualmente del razzismo strutturale che informa le pratiche di mantenimento dell'ordine nei quartieri popolari. Le statistiche ci dicono che un giovane nero ha nove possibilità più di un coetaneo bianco di essere fermato dalla polizia. Questi «controlli d'identità» avvengono dunque in base a criteri etno-razziali discriminanti. Nove volte su dieci i controlli si concludono con un niente di fatto. Quando ci sono conseguenze, nella stragrande maggioranza dei casi i giovani sono fermati per «resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale», che è spesso il risultato a cui mirano queste operazioni umilianti e degradanti.

Nel 2020, l'agonia di George Floyd soffocato da un poliziotto bianco e il movimento Black Lives Matter che ne è seguito hanno avuto una profonda eco in Francia, dove lo stillicidio di non bianchi provenienti dalle classi popolari uccisi dalla polizia non si è mai arrestato, da Zyed Benna e Bouna Traoré, 17 e 15 anni, morti nel 2005, fino ad Adama Traoré, 24 anni, morto nel 2016. Ogni volta torna, sempre con maggiore forza, il riferimento al 1961. E ogni volta sembra che troppo poco sia cambiato.

Foto: Algeria Press Service